

Tommaso Gazzolo\*

*Letture creative. Introduzione*

Il “dialogo” tra Kelsen e Freud costituisce una pagina importante – sebbene non sempre sufficientemente valorizzata – per la comprensione della teoria kelseniana dello Stato e della democrazia, ma anche della più generale riflessione dedicata dal primo al rapporto tra il diritto e la “psicologia sociale”.

Come è noto, i due si conobbero nel corso del 1911 – Kelsen partecipò ad alcuni incontri della “Società del Mercoledì” –, ma solo dieci anni più tardi, dopo aver avuto l’occasione di rincontrarsi d’estate a Seefeld, Kelsen ricevette da Freud l’invito a tenere una conferenza alla Società psicoanalitica di Vienna, il cui testo sarà pubblicato nel 1922 sulla rivista *Imago* con il titolo *Der Begriff des Staates und die Sozialpsychologie. Mit besonderer Berücksichtigung von Freuds Theorie der Masse*. Che il lavoro abbia attirato l’interesse di Freud, è attestato dal riferimento al testo che, in una nota, egli aggiungerà alla seconda edizione di *Psicologia delle masse* e analisi dell’io. Quanto a Kelsen, la psicoanalisi freudiana continuerà ad esercitare la sua influenza su di lui, tanto che tornerà a riflettervi nel corso del 1927 (con il breve saggio *Der Staatsbegriff und die Psychoanalyse*) e nei lavori che dedicherà all’eros platonico nel corso del 1933.

Fin qui, i fatti, la storia della loro “amicizia” e del loro confronto – su cui esistono ormai ricerche di notevole accuratezza e rigore (tra cui ricordiamo, perlomeno, *L’Anima e lo Stato*, pubblicato da Federico Lijoi e Francesco Saverio Trincia nel 2015). A partire da essi, si definiscono però una serie di questioni, intorno alle quali il numero che qui si presenta è stato voluto, e che rinviano in ultima istanza al seguente problema: che tipo di relazione, di rapporto tra diritto e psicoanalisi consente di pensare il confronto tra Kelsen e Freud?

La domanda – per come formulata – implica di per se stessa la necessità di muoversi al di là della ricostruzione storiografica della discussione tra i due autori. La necessità, diremmo, di leggere, ora, Kelsen con Freud, e Freud con Kelsen; leggerli, cioè, in quanto l’uno può consentire di prolungare, proseguire il discorso dell’altro. In ciò, i filosofi del diritto, e più in generale i giuristi, possono rivendicare un precedente: ché, in psicoanalisi, questa lettura è già stata tentata, sviluppata e portata avanti da un pensiero come quello di Giacomo B. Contri, come ben spiega-

\* Professore associato di Filosofia del diritto, Università degli Studi di Sassari, tgazzolo@uniss.it

to in questo volume nelle pagine di Maria Gabriella Pediconi. Contri – sono parole sue – ha lavorato infatti in questa direzione, “a riconoscere in Freud il giurista che ancora mancava in Kelsen, a riconoscere in Freud quel diritto che ancora mancava in Kelsen”. Ed è a partire da questa nuova articolazione del rapporto tra Freud e Kelsen, questo leggere Freud con Kelsen, che si definisce la tesi di Contri della vita psichica come vita giuridica.

Non interessa, ora, soffermarsi sul lavoro di Contri – che peraltro ha per primo, in Italia, raccolto gli scritti kelseniani sulla psicoanalisi – e su cosa possa ricavarne, eventualmente, il giurista (tenuto conto anche delle difficoltà, innegabili, della sua scrittura). Esso, però, indica una direzione, ed indica il passo che solo il giurista potrà fare: quello, inverso, di leggere ora Kelsen con Freud, dopo Freud. Vale l'avvertimento: non si tratta affatto di favorire una ricerca “interdisciplinare” sul rapporto tra diritto e psicoanalisi, qualunque cosa poi ciò significhi (per Althusser, mi piace ricordare, l'interdisciplinarietà non era che il nome di un'ideologia racchiusa nella seguente formula: “quando s'ignora qualcosa che tutti ignorano, basta riunire tutti gli ignoranti e la scienza balzerà fuori da un simile consesso”). Diversamente, si tratta, come detto, di trovare nuovi modi di articolare tra loro il diritto e la psicoanalisi per poter meglio comprendere il diritto stesso.

Nel nostro caso, leggere Kelsen con Freud significa completare Kelsen attraverso Freud, servirsi dei testi freudiani – e, più in generale, della psicoanalisi – per provare a domandare di nuovo (che non significa: nuovamente) le questioni da Kelsen poste.

In fondo, procediamo in modo “rovesciato” rispetto a quel che renderebbe “riuscita” e giustificata una buona ricostruzione storiografica. L'interesse di quest'ultima, infatti, sarebbe di poter giungere a dimostrare la non occasionalità dell'amicizia tra Kelsen e Freud, la sua rilevanza anche per l'analisi degli scritti scientifici di entrambi – insomma, in breve: l'esistenza di una significativa influenza dell'uno sull'altro. Ciò da cui, invece, qui si muove è l'inverso: è, cioè, il riconoscimento di ciò che, nel loro rapporto, è rimasto senza rapporto; di ciò che, nell'affrontare il medesimo problema (lo Stato, il legame sociale, il senso e la natura della “civilizzazione”), è rimasto essenzialmente non problematico, per entrambi.

Perché né Kelsen né Freud hanno, dopotutto, ritenuto che, nel pensiero dell'altro, vi fosse qualcosa che avrebbe potuto introdurre nel loro discorso nuovi problemi, aporie, cambi di direzione. La “dottrina dello Stato senza Stato” di Kelsen non fa davvero “problema” per Freud, così come credo sia difficile riuscire a dimostrare che gli scritti freudiani abbiano esercitato una reale influenza sulla elaborazione della teoria kelseniana dello Stato.

Del resto, Freud ha di fatto liquidato Kelsen con una semplice nota a piè di pagina – anche se cortesemente vi riconosce l'intelligenza del suo saggio. Kelsen, per parte sua, non sembra mai aver mai dato particolare importanza al suo incontro con Freud, che non viene mai citato nei suoi scritti autobiografici – ed è estremamente significativo che, in un'intervista rilasciata nel 1953, la prima cosa che un Kelsen ormai giunto alla fama internazionale tenesse a precisare rispetto al suo

dialogo con Freud, fosse il fatto che, all'epoca del loro incontro, egli ricoprì una posizione accademica superiore, nonostante fosse di venticinque anni più giovane<sup>2</sup>.

Ma è proprio qui che sta, a nostro avviso, la ricchezza del loro confronto e del loro incontro: di aver lasciato irrisolto il problema (o i problemi) che in esso veniva a presentarsi. Come, allora, occorre interrogare, oggi, i testi di Kelsen, affinché la problematica del rapporto che hanno intrattenuto con la psicoanalisi torni ad essere visibile, e possa finalmente fornire nuove risposte?

Oggi tale compito è divenuto più agevole che in passato, in quanto sembra si stia finalmente uscendo dalle riduzioni che una certa lettura di Kelsen ha imposto (e che, va detto, Kelsen stesso ha contribuito a rendere possibile, o perlomeno quello che Losano chiamava il “monocorde operare del Kelsen californiano” che ha finito per “mettere in ombra i ben più polifonici inizi viennesi della sua attività” e, aggiungerei, lo stesso fondamento filosofico della sua dottrina pura). Riattivare l'incontro con Freud, del resto, è qui stato sufficiente a lasciare emergere i tanti e diversi profili di un giurista poliedrico: dal Kelsen “realista politico” al Kelsen lettore dell'eros platonico, dal teorico delle relazioni internazionali al critico delle religioni.

Ciò renderà possibile non solo ri-valorizzare una serie di testi che, tradizionalmente, sono stati considerati “minori” nel corpus kelseniano – come, ad esempio, quelli, già citati, che dedicherà alla filosofia platonica, a più riprese –, ma, anche di fornire nuove interpretazioni del senso stesso del “positivismo” di Kelsen, o, meglio, del suo tentativo di fondare l'autonomia del giuridico. L'innesto del discorso psicoanalitico, l'interazione con le sue logiche, implica, inevitabilmente, una lettura creativa dei testi di Kelsen, in un doppio senso: essa, infatti, serve non soltanto – secondo la logica specificamente freudiana – a rendere cosciente ciò che in essi resta “inconscio”, ma, per dirla con Bion, anche a rendere il cosciente inconscio, ossia lasciare che il testo kelseniano rimanga vivo come pensiero che ancora deve poter essere pensato. Insisto su questo ultimo punto.

Rendere il cosciente inconscio – che sembra, per certi versi, un'inversione dell'operazione psicoanalitica – ne è in realtà il rovescio interno: perché affinché vi sia sempre e ancora inconscio – o meglio: affinché vi sia sempre un resto, in ogni testo, in ogni pensiero, che deve sempre ancora essere pensato – è necessario che ciò che un autore ha coscientemente e consapevolmente detto non si esaurisca e riduca a quel che del suo testo si può dire, al significato che esso rende possibile ancora creare. Solo a tali condizioni un testo leggibile si trasforma in un testo scrivibile – o, per dirla altrimenti: la lettura dei testi, quale quella che ogni studioso compie, diviene sempre anche una riscrittura di essi, il passaggio ad un altro e nuovo testo (non si capirebbe, del resto, la necessità, oltre che di leggere, di scrivere *sugli* autori – che segna il lavoro che noi compiamo quotidianamente: perché o tale

2 Freud era, infatti, ancora *Privatdozent* quando Kelsen, nel 1919, era già divenuto ordinario (per quanto – Kelsen non lo dice – Freud ottenne la cattedra di ordinario solo un anno dopo Kelsen stesso). L'intervista di Kurt Eissler è tradotta in italiano e pubblicata con il titolo “Intervista a Hans Kelsen su Sigmund Freud (19 dicembre 1953)” in *Lo Stato. Rassegna di diritto costituzionale, dottrina dello Stato e filosofia del diritto*, I, 2012, pp. 165-182.

scrittura non ha che un fine “didattico”, di spiegazione e ripetizione di ciò che essi hanno detto, o essa, se è realmente “ricerca”, implica un continuo slittamento dal leggibile allo scrivibile).

La convinzione di chi scrive è che abbiamo assoluto bisogno, oggi, di poter trovare un modo di ereditare il pensiero giuridico che segna la tradizione novecentesca – a cominciare, certamente, da quello “giurista del secolo” Kelsen. Ma ereditare non significa ripetere, dire una seconda volta ciò che è stato detto. Significa al contrario poter finalmente smettere di ripetere ciò che è stato detto, in quanto esso ora è presente nel nuovo, nelle nuove domande che ha reso possibile. Per questo il confronto e la rilettura dei “classici”, come Kelsen, unito al tentativo di muovere da nuovi punti di vista, nuove prospettive – come quella, qui, del suo rapporto con la psicoanalisi. Auspichiamo che i contributi di questo volume possano costituire testimonianza di tale impegno, ed un invito a proseguire il lavoro.